

Diario di viaggio

di p. DINO DOZZI

Pensavi di essere una guida e ti accorgi che sei solo un povero viandante fra tanti altri.

Prima ci resti male, poi il fatto ti allarga il cuore

Rino è partito per la Svezia. Là, farà i suoi due anni di noviziato, e poi lo invieranno in qualche parte del mondo — ovunque, ma non in Italia — a testimoniare l'amore e la pace. «E tu lo hai cacciato dal gruppo!», mi ha detto Ivano. Ed è vero.

Fu due anni fa. Si presentò alla riunione dei giovani, una domenica pomeriggio. Non stette all'ordine del giorno: ottenuta la parola, si mise a parlare delle tante divisioni che ci sono fra gli uomini. «Le religioni — disse — che dovrebbero lavorare per l'amore e la pace fra gli uomini, soprattutto esse, ponendosi come assolute, creano divisioni e incomprensioni».

E parlò di un Dio unico, che è amore e si è rivelato storicamente in Buddha, in Confucio, in Gesù, in Maometto, e si rivela ancor oggi nel bene degli uomini e nel bello della natura. Ma gli uomini non hanno capito e non capiscono l'unica sorgente di tutto, e si scomunicano a vicenda; costruiscono barriere, intendono l'ecumenismo come il cammino che gli altri debbono fare verso di te e il tuo gruppo. Occorre recuperare l'unità e l'unicità della verità e dell'amore, che è l'unicità di Dio...

E continuava a parlare della bellezza di un mondo in cui ci si riconosce come rami di uno stesso albero, che prendono linfa dalla stessa radice, e dell'amore come anima di tutto, e della pace come realtà da costruire, superando gli steccati delle ideologie e delle religioni.

Io ascoltavo e passavo in rassegna le facce dei ragazzi, di cui mi sento in qualche modo responsabile. Notavo sui loro volti un misto di perplessità e di ammirazione. Non era un gran parlatore, Rino; ma affascinavano il suo entusiasmo e la sua convinzione.

Mi sentii come il pastore del piccolo gregge, che deve difendere le pecorelle dal lupo travestito da agnello. Lo interruppi e dissi che non era educato presentarsi senza invito e rubare tempo programmato per altro tema. E che non mi pareva il caso di entusiasarsi tanto per questa visione delle cose

orientaleggiante e di moda, un misto di vago sincretismo e di superato pan-teismo. Il porre poi sullo stesso piano Buddha, Maometto e Cristo era nettamente in contrasto con la dottrina cristiana. Bene l'amore e la pace, ma non a scapito della verità rivelata, altrimenti si cammina tutti al buio. E si passò all'ordine del giorno.

Ritornò altre volte e, in piccoli gruppetti, continuò a parlare di ciò in cui credeva. Un giorno lo chiamai e gli dissi: «Questo è un gruppo cristiano; se tu vuoi camminare in questa direzione, continua a venire con noi; ma se vieni qui solo per cercare adepti a questa tua nuova religione, non venire più».

E non venne più. Finì la scuola, andò in India per alcuni mesi, ripassò da Imola per salutare gli amici, ed ora è in Svezia per il noviziato. Forse non lo rivedremo più. Andrà per il mondo, con uno zaino sulle spalle a parlare di amore e di pace. Illusione giovanile? Falso profeta? Ingenuo strumentalizzato? O portatore, lui pure, di pace e di amore? Testimone, lui pure, del Regno di Dio? Ogni tanto mi si presentano questi interrogativi.

Il lupo di Gubbio era pericoloso: «non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini»; eppure s. Francesco, invece di organizzare una battuta di caccia per ucciderlo, andò ad accarezzarlo e a parlargli; e «frate lupo» divenne buono e mansueto. Certo, non siamo più troppo ingenui nel leggere i «Fioretti», e poniamo in dubbio la storicità dell'episodio; ma sappiamo anche cogliere il significato profondo di questo genere letterario.

I Saraceni erano ancora più pericolosi del lupo di Gubbio, eppure anche verso di loro s. Francesco tenne lo stesso atteggiamento: invece di partecipare alla crociata per sterminarli, andò dal Sultano d'Egitto a parlargli, e fu ben accolto.

Al lupo di Gubbio Francesco dice: «Tu meriteresti il capestro»; e al Sultano: «Se tu morrai in questa legge che ora professi, sarai perduto». Fran-

cesco non nasconde quello che pensa, non svende la verità, non si accontenta del tranquillante «vogliamo bene». Eppure viene ben accolto; gli si vuole bene e spesso ottiene cambiamenti straordinari.

Va, dialoga, è fiducioso, è ottimista. La verità, il bene e il bello, saranno magari un po' sepolti; ma ci sono in ogni uomo, e dunque possono venire a galla. Che fosse ingenuo il buon Francesco? Che non vedesse il male e le strumentalizzazioni? Per convincersi del contrario, basterebbe leggere i suoi scritti con le terribili maledizioni che lancia contro chi vive nel peccato e non si converte.

Eppure, quando incontra uno che vive nell'errore e nel peccato, Francesco non vede più l'errore e il peccato, ma solo il fratello che ha bisogno d'aiuto, di perdono, di amore. In Francesco coesistono due aspetti apparentemente contrastanti: una fortissima coscienza della verità trovata ed una universale disponibilità al dialogo e alla condivisione.

A Siena, venne da Francesco un dottore in teologia e gli chiese come si dovesse interpretare il passo di Ezechiele: «Se non smascheri all'empio la sua empietà, chiederò conto a te dell'anima di lui». Francesco rispose: «Il servo di Dio deve talmente ardere e risplendere di vita e di santità in se stesso da biasimare, con la luminosità dell'esempio e con la lingua di un santo comportamento, tutti i malvagi». Dunque, non dialettica verbale, ma alternativa di vita.

Si è detto a Nairobi: «C'è vera evangelizzazione quando un povero indica ad un altro povero dove tutti e due possono trovare da mangiare». Quello che spesso manca è la coscienza di essere poveri.

Quando si pensa che la nostra concezione di Dio esaurisca Dio, si è tremendamente poveri, ma ci si ritiene e ci si presenta come ricchi e sazi. Quando, dentro di noi, non c'è più spazio per un'attenzione sincera, da discepoli, verso chiunque si incontra, si è maledettamente poveri, ma ci si ritiene e ci si presenta come ricchi e pieni. Quando si riduce la verità e il valore di una persona all'impeccabilità dei termini e dei sillogismi che usa, dimenticando la dura quotidianità del suo vivere, si è poveri, si bara con la verità e con la vita, ma ci si ritiene e ci si presenta come ricchi e sapienti.

E allora si diventa antipatici, e non



si può evangelizzare. Certo, si scaricherà la responsabilità degli insuccessi sull'ignoranza e sulla malafede del mondo; ma, a volte — provvidenzialmente — verrà il sospetto che non sia la fede in Cristo l'ostacolo, bensì piuttosto la nostra ridicola presunzione.

Ci sarà indubbiamente chi è sulla strada maestra e chi è ancora nei viottoli che ad essa portano, ma per tutti la strada da percorrere è ancora tanta. Scambiarsi pareri sulla direzione e sulle scorciatoie è utile e saggio; ma darsi battaglia per il monopolio della segnaletica o, peggio ancora, per farsi riconoscere come i già arrivati o i giudici di gara, mi pare decisamente ridicolo. Non farebbe sorridere una tribù di pigmei sul piede di guerra contro la tribù vicina che non vuole accettare come strada per la luna il sentiero a Nord invece di quello a Est?

Io non ho dubbi sulla meta di ogni uomo: è Dio, attraverso Cristo e la sua Chiesa. Non ho dubbi sulla strada: è quella dell'amore. Ma è proprio questa strada dell'amore che mi pare più

larga di quanto a volte la pensiamo, riducendola al nostro modo di amare o, peggio, al nostro modo di disquisire sull'amore.

Chi ama conosce Dio, chi non ama non conosce Dio. Discriminare, scomunicare, disprezzare — magari per esemplificare questa frase di Giovanni — vorrebbe dire blaterare di ciò che non si conosce.

A volte mi si domanda: «Come fai a dire che il cristianesimo sia l'unica religione giusta? Se fossimo nati in India, saremmo indui; se in Arabia, musulmani! E saremmo convinti della verità della nostra religione». Di fatto, in genere, è così. Ma non credo che il rimedio consista nel rinunciare, da parte di alcuno, a ciò che ritiene vero ed assoluto; e neppure nel relativizzare tutto, rassegnandosi all'impossibilità di conoscere la verità.

Essere uomini mi pare voglia dire essere ricercatori della verità, puntigliosi ed onesti, nella pazienza e nel dialogo; e, soprattutto, mi pare voglia dire avere un grande rispetto per le

convinzioni altrui, nella coscienza che siamo tutti maestri e tutti discepoli.

Avevo mille ragioni per invitare Rino al silenzio: il pressapochismo delle sue teorie, la confusione che poteva creare, il tempo e il luogo non adatti per i suoi discorsi; ma forse sarebbe stato più giusto un atteggiamento più paziente, più libero da paura, più attento alla persona che alle teorie.

Il cammino verso l'amore e verso Cristo è faticoso e ci trova tutti con tanta strada davanti e con tanto bisogno di aiuto. A Rino e a noi l'augurio di accorgerci delle persone che camminano al nostro fianco, o poco più in là, nella stessa direzione.

Sono tanti questi viandanti. Spesso non li riconosciamo, perché domandiamo «dove vai?» con la lingua della paura e dell'orgoglio. Se lo domandassimo con il linguaggio di Francesco d'Assisi, con il linguaggio dell'amore, ci intenderemmo subito: tutti in cammino verso Cristo. Anche se alcuni lo chiamano con un altro nome. E saremmo più contenti e sapremmo aiutarci.